



VATICANO/VEGLIA PER LA PACE

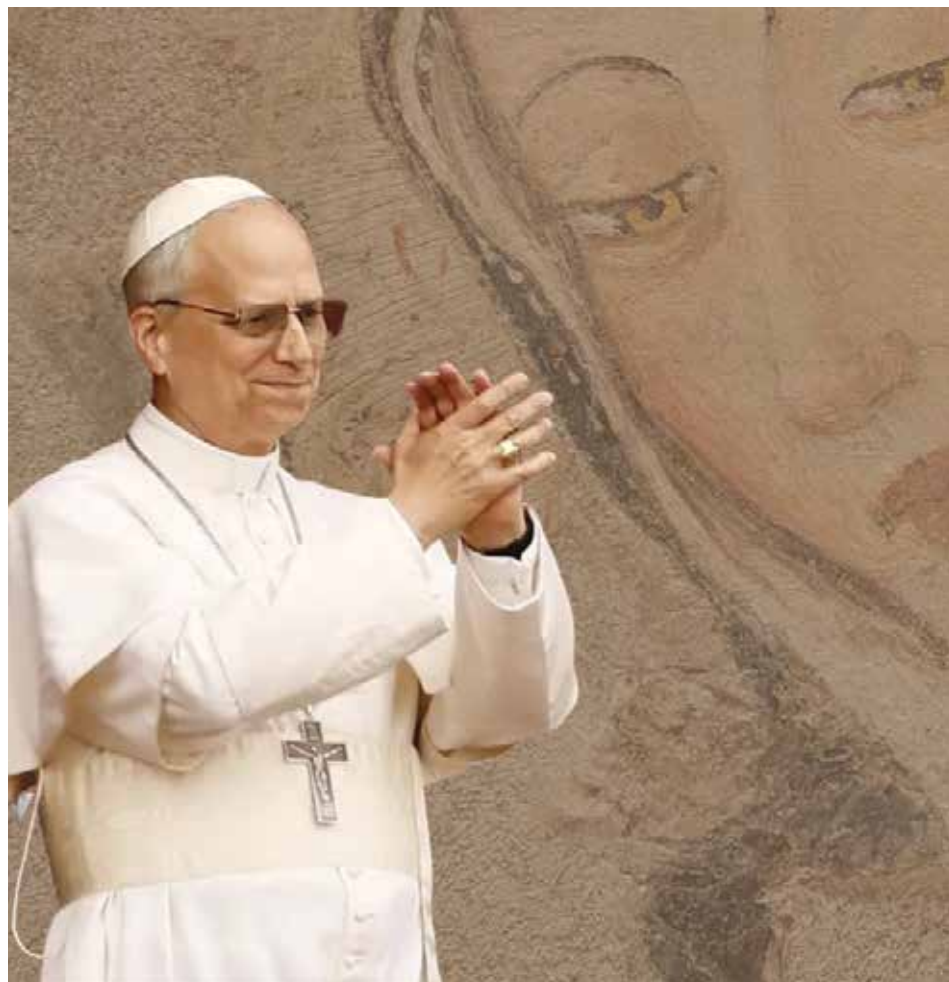
Basta con **la guerra!**

Alla vigilia del suo primo viaggio africano, la sera di sabato 11 aprile, papa Leone ha presieduto la veglia di preghiera per la pace nella basilica di san Pietro

Sul sagrato della basilica ha prima salutato i fedeli convenuti: «Uniti nella preghiera del Santo Rosario, chiedendo l'intercessione della nostra Madre Maria, **vogliamo dire a tutto il mondo che è possibile costruire la pace**, una pace nuova; che è possibile vivere insieme con tutti i popoli di tutte le religioni, di tutte le razze; che noi vogliamo essere discepoli di Gesù Cristo

uniti come fratelli e sorelle, uniti tutti in un mondo di pace».

All'interno della basilica, papa Leone nella sua riflessione così si è espresso: «Cari fratelli e sorelle, la vostra preghiera è espressione di quella fede che, secondo la parola di Gesù, sposta le montagne (cfr Mt 17,20). Grazie per avere accolto questo invito, radunandovi qui, presso la tomba di



San Pietro, e in tanti altri luoghi del mondo a invocare la pace. **La guerra divide, la speranza unisce. La prepotenza calpesta, l'amore solleva. L'idolatria acceca, il Dio vivente illumina.**

(...) Niente ci può chiudere in un destino già scritto, nemmeno in questo mondo in cui sembrano non bastare i sepolcri, perché si continua a crocifiggere, ad annientare la vita, senza diritto e senza pietà.

(...) **La preghiera ci educa ad agire.** Le limitate possibilità umane si congiungono nella preghiera alle infinite possibilità di Dio. Pensieri, parole e opere infrangono, allora, la demoniaca catena del male e **si mettono a servizio del Regno di Dio: un Regno in cui non c'è spada, né drone, né vendetta, né banalizzazione del male, né ingiusto profitto, ma solo dignità, comprensione, perdono.**

Abbiamo qui un argine a quel delirio di onnipotenza che attorno a noi si fa sempre più imprevedibile e aggressivo. Gli equilibri nella famiglia umana sono gravemente destabilizzati. Viene trascinato nei discorsi di morte persino il Nome santo di Dio, il Dio della vita.

(...) Basta con l'idolatria di sé stessi e del denaro! Basta con l'esibizione della forza! Basta con la guerra! La vera forza si manifesta nel servire la vita. San Giovanni XXIII, con semplicità evangelica, scrisse: **«Dalla pace tutti traggono vantaggi: individui, famiglie, popoli, l'intera famiglia umana».** E ripetendo le parole lapidarie di Pio XII aggiungeva: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra» (*Pacem in terris*, 62).

(...) Siamo una sola famiglia che piange, che spera e che si rialza. «Mai più la guerra, avventura senza ritorno, mai più la guerra, spirale di lutti e di violenza» (S. Giovanni Paolo II, Preghiera per la pace, 2 febbraio 1991).

Risurrezione come **via di amore**

Sono diversi i missionari che riprendono contatto con i loro compaesani per formulare degli auguri in occasione delle feste.

Ecco il messaggio di padre Arnaldo Baritussio in occasione della Pasqua

Carissimi, gli auguri di Pasqua quest'anno sembrano essere non solo di difficile formulazione ma addirittura svuotati di contenuto. Non sembra infatti un tempo propizio, quello che viviamo, per augurare realisticamente pensieri di pace... Come possiamo gioire di fronte a chi ha nelle proprie mani il futuro dei popoli e non riesce a declinare che quella sola orribile parola "guerra" per la supremazia?...

Si fa finta di non rendersi conto della logica diabolica soggiacente ad ogni atto violento: colpire il nemico, annientarlo, considerando i morti civili, vecchi, donne o bambini, come residui ingombranti di nessun valore e da dimenticare al più presto.

Il cinismo assoluto è eretto a sistema non solo nei confronti degli esseri umani, ma anche ai danni di un ambiente che dovremmo preservare per le future generazioni. Così lo si umilia, lo si inquina, lo si sfrutta e lo si monetizza per fini esclusivamente individuali o nazionalistici. Ci troviamo di fronte ideologie di ogni specie, supremazie ammalate di "first", teocrazie messianiche, razzismi della peggior specie, suprematismi già visti e pubblicamente ostentati!

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: si gioca alla guerra, si confiscano le libertà individuali, si alimentano paure, si sfoggia e si sacralizza la violenza più muscolare. Di conseguenza, **si calpesta il diritto al rispetto dovuto a ogni persona, soprattutto ai più deboli; ci si fa beffe del diritto internazionale;** si nascondono arsenali atomici o peggio ancora si esibiscono come trofei di deterrenza, ecc....

Contro questa pazzia collettiva, penso si possa ergere una sola barriera: la forza inerme, umile, divina della risurrezione di Gesù Cristo, vittorioso della morte e di tutte le morti con la stupenda arroganza dell'amore. La via della risurrezione rimane aperta



anche per noi se accettiamo di percorrerla, oggi, come via dell'amore e della solidarietà.

Il sepolcro di Cristo lo troviamo vuoto. **Un sepolcro aperto, scavato nella roccia, percorso dal gentile silenzio che ti porta al di là delle parole non dette, ma semplicemente mormorate nel mattino di Pasqua di un Dio che ti è amico ed è amico di tutti.** Ci è offerta l'aria pura della vita nuova del Risorto, senza la presunzione di immaginarla, perché l'immaginazione appartiene fondamentalmente al Dio di Gesù di Nazaret. In fondo si tratta di respirare a pieni polmoni il suo amore "nuovo", la sua libertà "nuova", il suo rispetto "nuovo" per ogni creatura, la sua "vita nuova", il suo perdono e la sua amicizia costantemente elargiti.

Il cardinale Matteo Maria Zuppi so-

stiene che «il credente di oggi non è più il custode di un mondo cristiano, ma **il pellegrino di una speranza che continua a farsi strada nei cuori.** In questo orizzonte "la fine della cristianità" non è una sconfitta, ma un kairós (una grazia): l'occasione di tornare all'essenziale, alla libertà degli inizi, a quel "sì" pronunciato per amore, senza paure e senza garanzie. **Il Vangelo non ha bisogno di un mondo che lo protegga, ma di cuori che lo incarnino.**».

Signore, quando i nostri paesi, le nostre città e noi stessi metteremo al primo posto la cultura della pace, della fratellanza e della giustizia, noi sapremo e esploreremo davvero che tu sei risorto.

Con i migliori auguri.

padre Arnaldo

Guerra senza fine

Il 7 aprile, a tre anni dall'inizio della guerra in Sudan, il "martedì del mondo" è stato consacrato a fare il punto della drammatica situazione che il grande paese africano sta attraversando

«**M**ercoledì prossimo si compiono tre anni dall'inizio del sanguinoso conflitto in Sudan. Quanto soffre il popolo sudanese, vittima innocente di questo dramma disumano! Rinnovo il mio accorato appello alle parti belligeranti affinché facciano tacere le armi ed inizino, senza precondizioni, un sincero dialogo volto a fermare quanto prima questa guerra fratricida». Così papa Leone nel dopo Angelus domenica 12 aprile prima di prendere il volo per il suo viaggio africano.

L'incontro in Sala Africa della *Fondazione Nigrizia* ha visto la partecipazione di un pubblico numeroso e attento, senza contare chi poteva seguire in streaming.

Moderati da Brando Ricci, giovane giornalista di *Nigrizia*, sono intervenuti **Elda Baggio**, vicepresidente di **Medici senza frontiere** (Msf) e **padre Diego Dalle Carbonare**, provinciale dei **comboniani in Egitto e Sudan**. Padre Diego ha ricordato gli inizi del conflitto, un po' a sorpresa, il 15 aprile 2023 quando Khartoum si era svegliata sotto l'attacco delle *Forze di intervento rapido* che si ribellavano al governo legittimo e finivano per conquistare la capitale, obbligando il governo a riparare a Port Sudan sul mar Rosso.

Da quando l'esercito ha ripreso il controllo di Khartoum più di un anno fa, anche **i comboniani sono rientrati nella capitale**, e come la gente ha ripreso a ricostruire quanto distrutto dalla guerra e a riprendere le proprie attività, così i comboniani riprendono poco a poco a riparare i danni alle loro strutture e a rimettere le cose apposto, a cominciare dalle scuole.

La gente a gran voce chiede ai comboniani di riaprire il **Comboni College**, gloria della scuola comboniana nel paese, fondato a fine ottobre 1929 (!). Non sarebbe la prima volta che i comboniani riprendono praticamente da zero un lavoro interrotto o

distrutto. Il loro fondatore, **san Daniele Comboni**, ha dato loro un cuore rotto a ogni avversità.

Elda Baggio ha raccontato della "peggiore crisi umanitaria di sempre". La guerra che continua tra le Forze armate sudanesi (Saf) e le Forze di supporto rapido (Rsf) vede vittime soprattutto civili, coinvolte negli intensi combattimenti tra le due parti che non risparmiano aree densamente abitate e scuole, ospedali e altre infrastrutture. Insomma una catastrofe.

Baggio ha sottolineato, cifre orribili alla mano, come **lo stupro e la violenza contro le donne siano sempre più usati come arma di guerra**.

Dei milioni di sfollati interni, più del 50% è costituito da donne e un quarto da bambini e bambine di meno di 5 anni. Dall'inizio del conflitto, **quasi 4 milioni di persone sono fuggite dal Sudan attraversando i confini degli Stati confinanti**, la maggior parte in Egitto, Sud Sudan e Ciad.

La signora Elda non ha temuto di denunciare come mentre si fa di tutto per trattare la malnutrizione e portare avanti le campagne di vaccinazione, il loro lavoro di volontari è ostacolato

dal fatto che le forniture non arrivano più, perché impedito, mentre non vengono risparmiate le strutture, gli operatori sanitari sono attaccati e saccheggianti. Le donne rimangono comunque, con i loro bambini, i pazienti più numerosi e maggiormente seguiti.

Da remoto è intervenuta **Irene Panno**, **analista politica esperta di Sudan e Sud Sudan**. **Ha provato a spiegare la complicatissima situazione geo-sociopolitica in cui si dibatte il Sudan**, paese ormai a rischio spartizione che suscita l'avidità e gli interessi, quindi anche i loro interventi, dei tanti paesi confinanti e amici di una parte e quindi nemici dell'altra. Ha lasciato immaginare che cosa succederebbe se le forze ribelli – sostenute da quelli che noi italiani consideriamo amici, come gli Emirati Arabi Uniti che mirano a consolidare la loro influenza nel Corno d'Africa e a proteggere interessi economici strategici, tra cui **il commercio dell'oro** e l'accesso ai porti sul Mar Rosso – conquistassero oltre al Darfur la parte sud-est del paese confinante con l'Etiopia. Nel frattempo, l'Europa più che altro sembra stare a guardare mentre il paese precipita vieppiù nell'abisso.

Sempre da remoto è intervenuto anche **Abdallah Saleh presidente dell'associazione sudanese di Torino** che non ha nascosto la difficile posizione dei sudanesi della diaspora presi pure loro tra due fuochi.

a cura di Silvia Ferrante



Profughi sudanesi nel vicino Ciad

Passaggio di consegne

Dopo 56 anni di presenza comboniana ad Alenga, la parrocchia passa alla sollecitudine del clero diocesano

L'8 marzo scorso, la parrocchia cattolica di Alenga, dedicata a Nostra Signora del Santo Rosario, nella diocesi di Lira, ha vissuto un evento storico: **il passaggio della missione dai missionari comboniani, che l'avevano fondata 56 anni or sono, al clero diocesano.**

L'occasione è stata onorata dalla presenza del vescovo locale, **mons. Sanctus Lino Wanok, che ha presieduto la celebrazione eucaristica,** e del **superiore provinciale**

dei missionari comboniani, padre Anthony Kimbowa Kibira. Erano presenti anche altri comboniani che lavorano in diocesi e numerosi sacerdoti diocesani. Non sono mancate le autorità politiche della zona, tra cui l'on. Peter Obong Acuda, neoeletto membro del parlamento per la contea di Maruzi.

Il passaggio è stato compiuto alla presenza del vescovo. Padre Kibira e **il parroco uscente, padre Michael Oguzu Aribu,** hanno consegnato la chiave del tabernacolo, il crocifisso, la Bibbia e il rosario al **vicario episcopale per il clero, don Polycarp Opi,** il quale li ha poi consegnati al **nuovo parroco, don Aaron Ojok.**

Durante l'omelia, il vescovo ha esortato i cristiani di Alenga a portare avanti la fiamma della fede ricevuta dai missionari. Riferendosi alla prima lettura (*Esodo 17,3-79*), ha osservato: «Nel loro cammino verso la Terra promessa attraverso il deserto, gli israeliti giunsero a un momento in cui sembrava non ci fosse una via d'uscita a causa della mancanza d'acqua. Oggi, **alcuni di voi potrebbero sentirsi preoccupati per la partenza dei missionari. Ma è proprio in simili momenti critici che Dio si manifesta come Signore e Padre del cammino, facendo sgorgare acqua dalla roccia**».

Traendo ispirazione dal brano evangelico (*Gv 4 – Gesù e la donna di Sa-*



Uganda. Parrocchia di Alenga. Fedeli in festa

maria al pozzo), ha detto: **«I missionari comboniani hanno “scavato un pozzo”, proprio come aveva fatto Giacobbe, e questo pozzo continua a dissetare il popolo di Alenga. Questo pozzo è il Vangelo di Cristo che i missionari hanno portato, assieme a scuole e strutture sanitarie: a questo messaggio e a queste strutture di sviluppo umano i cristiani di Alenga continueranno ad attingere vita. Per questo vi sono motivi per festeggiare ed essere grati».**

Ha, quindi, invitato tutti ad accettare questo «passaggio di consegne come una chiara espressione di discepolato cristiano»: **«Tocca a noi ora continuare il cammino iniziato dai missionari: faremo i nostri passi nella direzione da loro tracciata».** Infine, ha incoraggiato i cristiani «a sostenere spiritualmente, moralmente e anche materialmente i sacerdoti che oggi assumono la responsabilità pastorale della parrocchia».

Padre Kibira ha ringraziato Dio per l'opportunità concessa ai missionari comboniani di evangelizzare la diocesi seguendo il carisma di san Daniele Comboni, «mirando alla liberazione e alla promozione del popolo di Dio». Ha aggiunto: **«La missione non è dei missionari comboniani... ma di Dio. I tempi sono maturi e oggi Dio affida la sua missione al clero locale perché la continui. Questa Chiesa locale ha raggiunto**

la maturità e possiede la capacità di proseguire l'opera di evangelizzazione».

Rivolgendosi ai confratelli presenti, padre Kibira ha detto: «San Daniele Comboni incoraggiava i suoi missionari a essere “le pietre nascoste delle fondamenta”, contenti di compiere ciò che era loro chiesto e **pronti a lasciare ad altri il compito di continuare a costruire il Regno di Dio».** Ha anche ricordato il contributo dei vari missionari che

hanno lavorato ad Alenga, alcuni dei quali hanno versato il loro sangue in questa missione, in particolare **i padri Ferracin e Giuliano Pisoni:** «Questo ci ricorda che ciò che muove il missionario altro non è che l'amore per Cristo e lo zelo di farlo conoscere e amare». Ha infine ringraziato **i padri Michael Oguzu Aribu e Alberto Anichini** per aver portato avanti la missione fino alla sua consegna alla diocesi.

Il responsabile dei laici della diocesi, Jovino Akaki Ayumo, dopo aver ringraziato i missionari comboniani per i 56 anni di lavoro spesi ad Alenga, ha invitato i fedeli ad abbracciare la sfida del cambiamento, esortando tutti a sostenere i sacerdoti diocesani che ora assumono la responsabilità della parrocchia.

La parrocchia di Alenga **fu eretta nel 1970 da mons. Caesar Asili, primo vescovo di Lira. Il primo parroco fu padre Cesare Mengalli** (lasciò la missione per diventare monaco benedettino ed è morto nell'ottobre 2024). Altri comboniani impegnati ad Alenga sono stati i padri John Fraser, Egidio Ferracin, Giuliano Pisoni, Mario Balzarini, Antonio Campanini, Juan José Valero, Stanislas Atipou-pou e altri.

padre Constanz Opiyo,
comboniano

“Lo hai fatto a me”

Così suor Daniela si è sentita dire dal suo Signore, presentandosi alla porta del paradiso. La sua professione come infermiera le ha dato di incontrare e aiutare tanti fratelli e sorelle “più piccoli”

Daniela – per la famiglia Maria – nasce l’11 aprile 1935, a Oppeano, comune di diecimila abitanti in provincia di Verona. (Aveva un fratello, Mario, nato nel 1932 e morto a inizio 2014, che era entrato tra i comboniani, lavorando lunghi anni soprattutto in Sud Sudan). Entra tra le Pie Madri della Nigrizia il 20 settembre del 1954 a 19 anni. Dopo i voti perpetui, le superiori la mandano a Londra dove consegue il diploma di infermiera. Per alcuni anni lavora quindi come infermiera in un ospedale del Libano: aiutava gli ammalati nelle varie corsie, ma anche in maternità.

Questa esperienza le ha permesso di conoscere bene le condizioni della donna nel mondo arabo. Ha asciugato le lacrime di molte donne battute e oltraggiate perché avevano partorito delle femmine invece che maschi. Abbracciava quelle mamme in pianto in sala parto o in puerperio: un semplice linguaggio che cercava di consolare un po’ quei cuori umiliati.

Altro paese, **altra missione è stata per suor Daniela l’Uganda, e per molti anni.** Là ha avuto la possibilità di esercitare la professione infermieristica tra i lebbrosi di Morulem tra l’etnia *labwor*, e poi tra i *lango* a Ngetta, poi brevemente tra i *kari-mojong* (nell’est del paese) a Nabilatuk e di nuovo tra i *lango* nell’ospedale di Aber.

Ripeteva che la missione che più le era rimasta nel cuore, il cui ricordo era vivissimo ancora dopo tanti anni, era quella di Morulem tra i lebbrosi. Vedere quei corpi piagati al di là di ogni immaginazione, e poter essere per loro un sollievo, la ricompensava di ogni fatica. «Quando prendevo in mano quei piedi piagati e a pezzi – diceva – mi sembrava di vedere Gesù piagato sulla croce ... e li medicavo pregando».

Ricordava che un giorno il dittatore

Idi Amin ordinò che anche le suore andassero tutte a registrarsi nella città referente di Moroto, molto lontana dalla loro missione. Ma il proposito del dittatore era quello di mandare poi via tutte le suore. Per alcuni giorni rimasero assenti dalla missione.

A turno, gli ammalati appoggiavano l’orecchio a terra per ascoltare le vibrazioni di un eventuale veicolo in movimento: sarebbe stato il segno del ritorno del veicolo, quello delle suore.

Morulem era per i lebbrosi un paradiso in terra. Vi ricevevano dignità, cure, assistenza umana e spirituale; i bambini potevano andare a scuola e gli adulti imparare un mestiere. Lavori tutti insegnati dalle sorelle comboniane, che erano attese come i figli aspettano genitori lontani. Il loro ritorno fu una vera festa reciproca. Daniela, sempre pronta e aperta, con tanta buona volontà aiutava la gente con gentilezza e professionalità.

Lasciata l’Uganda, **a san Pietro in Cariano, in Valpolicella, ha continuato a esercitare la professione infermieristica tra le consorelle malate o anziane,** così come nel piccolo ambulatorio aperto per la gente del paese. Si era guadagnata la stima e la fiducia di molti guarendo unghie incarnite e dolorosissimi calli. **L’apostolato, per una missionaria, può essere fatto anche dai piedi.** E mentre curava i bisognosi, non si risparmiava quella parolina buona che seminava con tanta dolcezza e bontà.

Un amore particolare alla Madonna trapelava da tutta la persona di suor Daniela che, quando ringraziava per qualcosa, diceva spesso: «Che Maria ti benedica». Amava ancora andare a trovare le sorelle ammalate nei vari piani, salutarle, dire con loro una preghiera e rivolgere loro una parola d’incoraggiamento.

Ancora in questi ultimi giorni, benché anziana, lavorava per le missioni, aiutava a diffondere i calendari



La comboniana suor Daniela Rossignoli

per aiutare chi “era là”. Come san Daniele Comboni, di lei si poteva dire che **«i poveri si erano impadroniti del suo cuore».**

Cara suor Daniela, donna gentile d’aspetto, ma forte e coraggiosa, dal cielo prega per l’Uganda! La Chiesa ugandese è giovane e percorsa da molti richiami. La fede cristiana vi cresce tra tante tribolazioni e le spine delle antiche credenze animiste, mentre nuove chiese pentecostali vendono sogni di grandezza alle persone semplici. Sono migliaia le vedove, gli orfani e i bambini abbandonati sulla strada e che facilmente vengono dati via da famiglie sovraccariche di figli e povertà. Il Cielo è una grande famiglia, non sei sola: unisciti al coro dei santi e dei martiri, **intercedi per l’Uganda, perché nuovi santi nascano in quella terra di martiri e che così si rinnovi il volto della “perla d’Africa” come l’Uganda è conosciuta.**

le tue sorelle

(Cesiolo, 5 marzo 2026)

La pace è la via

Il 29 marzo, domenica delle Palme, nella casa dei comboniani di Padova, è stata organizzata una serata di preghiera interreligiosa per la pace nel mondo

La preghiera è stata animata da rappresentanti di varie confessioni religiose con la partecipazione attiva dei Laici missionari comboniani (Lmc). Attorno al profondo messaggio di verità contenuto nella celebre frase di Gandhi: **“Non c’è via per la pace, la pace è la via”**, si è riunito un gruppo di persone che da alcuni anni fanno un percorso di amicizia, riflessione, preghiera interreligiosa. Sono amici di fede cattolica, di altre confessioni cristiane, di fede Bahá’í, di fede islamica e buddista.

Il tempo di preghiera è stato arricchito da testi propri a ogni religione, con riflessioni, dati sull’attuale realtà di violenza e guerra, tanto presente in molte nazioni del mondo. Ma soprattutto da **tanta preghiera rivolta a Dio, con piena fiducia che venga accolta, come ben accetto è il profumo dell’incenso** che posto nel braciere a ogni intervento dei singoli rappresentanti delle diverse fedi, sa-

liva, profumato, verso l’alto.

A ogni intervento veniva anche acceso un cero, luce che illumina le tenebra della violenza, che sta oggi oscurando la terra, l’umanità.

Nella fede cristiana, è stata proclamata la parola di pace di Dio che parla ai suoi figli: «Cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore, vigilando che nessuno venga meno alla grazia di Dio» (Eb 12,14), e l’annuncio pasquale: **“Pace a voi”** (Gv 20,21). Nel vangelo, la pace è infatti un dono pasquale di Cristo risorto, non intesa come assenza di conflitti, ma come **riconciliazione profonda, amore reciproco e superamento della paura**. È una pace interiore, diversa da quella mondana, perché fondata sulla fede e sulla giustizia, che chiama i discepoli a essere **artigiani di pace**.

Nelle sure del Corano citate durante la preghiera, è risuonato l’invito a es-

sere uomini e donne di pace. Nei testi della fede Baha’i e Buddista e nelle parole accorate dell’Unione mondiale delle donne per la pace, e dei giovani e del rappresentante delle famiglie, membri della chiesa dell’Unificazione, **sono stati annunciati messaggi di fiducia e speranza in una società nuova in pace.**

Dopo il canto del **Padre nostro**, divenuto preghiera comune per tutti, la libazione agli antenati, propria della Religione tradizionale africana della Costa degli schiavi, prima con bevanda alcolica poi con farina sciolta nell’acqua ed infine con l’acqua arricchita dalla potenza delle erbe, è seguito **il canto della pace, nella preghiera semplice di Francesco.**

Il momento conviviale finale ha contribuito a una migliore accoglienza e conoscenza reciproca tra i partecipanti.

padre Gaetano Montresor



Preghiera interreligiosa per la pace

Un dottore in psicologia dello sviluppo

Dal 18 marzo, il comboniano togolese, padre Elias Sindjalim è dottore in psicologia dello sviluppo e dell'educazione avendo superato con successo l'esame pubblico presso l'Università pontificia salesiana (Ups) di Roma

Difendeva la tesi intitolata **Stress e benessere psicologico applicati alla pastorale dei sacerdoti, dei religiosi e delle religiose del Togo – Il ruolo mediatore e/o moderatore dei tipi psicologici di Francis Leslie e degli orientamenti religiosi intrinseci, estrinseci e di ricerca.**

La tesi (416 pagine, comprensive di note, riferimenti e bibliografia) presenta uno **studio esplorativo ed empirico sul tema della salute mentale** – più precisamente sul benessere psicologico – di sacerdoti, religiosi e religiose impegnati nella pastorale nel contesto del Togo, paese dell'Africa occidentale. Si tratta della prima ricerca condotta in quel paese con l'utilizzo del New Indices of Religious Orientation (Niro) e della Francis Psychological Type and Emotional Temperament Scale (Fptets).

Lo studio si propone, da un lato, di **analizzare l'influenza dello stress pastorale sul benessere psicologico**, dall'altro, di esplorare non solo le correlazioni tra i fattori sociodemografici (età, genere, anni di sacerdozio o di vita religiosa, nazionalità, ecc.) e i costrutti utilizzati, ma anche il

ruolo mediatore e/o moderatore di alcune dimensioni del Niro e del Fptets nella relazione tra stress percepito e benessere psicologico.

L'obiettivo della ricerca è anche quello di delineare proposte e prospettive pedagogiche, con particolare attenzione alla prevenzione, oltre che alla cura psicologica. La ricerca si configura come uno studio quantitativo condotto su un campione di 316 soggetti appartenenti alle sette diocesi del Togo.

Il neodottore, padre Elias, 55 anni, è sacerdote dal 29 luglio 2000, dopo aver compiuto gli studi di teologia a Chicago, l'università americana frequentata anche da papa Prevoist. Ha svolto il suo ministero in Togo e in Repubblica democratica del Congo. Dal 2008 al 2012 è stato a Roma, dove si è laureato in Psicologia all'Istituto di psicologia alla Pontificia università gregoriana.

Assegnato nel 2017 al Centro di formazione permanente presso la Curia generalizia dei comboniani a Roma, nel 2020 veniva nominato Segretario generale della formazione. A inizio 2022, si iscrive a un corso di dottorato presso l'Università pontificia salesiana. **Il 29 giugno 2022, nel corso del Capitolo generale, veniva scelto**



Padre Elias il giorno del dottorato

come uno dei quattro assistenti generali, con lo specifico incarico di seguire e animare le circoscrizioni dell'Africa francofona, il settore della formazione e il servizio di accompagnamento dei confratelli studenti.

Al nuovo Dottore giungano le più vive congratulazioni di *Missionari comboniani*



INTENZIONI DI PREGHIERA DELLA FAMIGLIA COMBONIANA

Maggio

Nel mese in cui celebriamo la 60ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, preghiamo perché tutti gli operatori della comunicazione della Famiglia Comboniana sappiano raccontare la bellezza che abita il mondo, con storie buone che edificano e donano speranza.

Preghiamo

A cura di padre Elias è uscita una pubblicazione che è un mosaico di voci ed esperienze per raccontare la ricchezza del carisma comboniano. Il libro, agile ma denso (136 pagine), **A Mosaic of Perspectives on Comboni Charism** raccoglie contributi di confratelli provenienti da diversi contesti di vita e di missione, oltre che da culture e continenti differenti, offrendo così uno spaccato significativo della vitalità e dell'attualità del dono ricevuto da Comboni e trasmesso ai suoi eredi.

Pensato soprattutto come strumento per la formazione iniziale, in particolare durante il noviziato, il volume si presta anche come valido supporto per la formazione permanente sul carisma comboniano.

Una collaborazione fruttuosa

Il Santo Padre ha nominato arcivescovo dell'arcidiocesi di Lomé mons. Isaac Jogues Kodjo Agbéménya Gaglo, finora vescovo di Aného e amministratore apostolico della medesima arcidiocesi



Mons. Isaac nuovo arcivescovo metropolitano

Mons. Isaac Jogues Kodjo Agbéménya Gaglo, è nato il 7 ottobre 1958 a Kpémé (diocesi di Aného), ed è stato ordinato sacerdote il 9 agosto 1985 da papa Giovanni Paolo II in occasione della sua visita in Togo.

È stato viceparroco a Lomé e professore presso il seminario minore San Pio X di Lomé (1986-1991). Ha ottenuto il dottorato in teologia morale a Innsbruck (Austria, 1997). È stato parroco e incaricato della pastorale familiare (1998-2005), consultore diocesano (2004) e, dopo la morte del 2° vescovo di Aného, amministratore diocesano della diocesi (2005-2007), prima di esserne nominato vescovo il 3 dicembre 2007. È stato consacrato vescovo il 2 febbraio 2008. Dal 2024 era anche amministratore apostolico

Sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis dell'arcidiocesi di Lomé di cui oggi è l'arcivescovo.

I comboniani si uniscono alla gioia dei cattolici togolesi per il nuovo arcivescovo. I comboniani arrivavano in Togo il 19 gennaio 1964, chiamati dall'allora arcivescovo della capitale, mons. Robert Casimir Dosseh-Anyron che il 6 dicembre 1963, al termine della seconda sessione del concilio Vaticano II, nella chiesa di san Nicolò all'Arena in Verona, aveva presieduto alla cerimonia della consegna del crocifisso agli 8 comboniani che si preparavano a raggiungere il piccolo paese dell'ovest africano. Dei comboniani il vescovo Robert aveva inteso parlare in san Pietro durante il concilio dal suo vicino mons. Ireneo Dud vicario apostolico di Wau, in Sud

Sudan, che dei comboniani gli raccontava meraviglie.

Raggiunto il Togo, quegli 8 comboniani (6 padri e due fratelli) venivano divisi tra la parrocchia in città, a Kodjoviakope, e Afagnan, a 80 km verso est dove i Fatebenefratelli avevano dato vita a un ospedale che diventerà punto di riferimento per tutta la popolazione del Togo.

Il lavoro nel sud est porterà alla trasformazione, nel 1994, del decanato nella nuova diocesi di Aného.

Oggi i comboniani sono presenti in due parrocchie della diocesi di Aného (Tabligbo e Tomety Kondji) e in quella di Lomé hanno la sede provinciale, il postulato e la parrocchia ad Adidogome, a qualche chilometro dal centro città sulla via di Kpalime verso nord.

Il nuovo arcivescovo conosce i comboniani da sempre, li apprezza e quindi la collaborazione sarà fruttuosa da ambo le parti.



Abbonamento
annuale

EURO 54,00

abbonamenti@fondazionenigrizia.it
oppure chiama 045 8092290

La scelta di un papà

Miguel ha tre anni. Arrivato all'ospedale a Beira, gli viene diagnosticata la polmonite. Accanto a lui, per tutto il ricovero, il suo papà



Il piccolo Miguel in braccio a papà

Nel reparto pediatrico dell'ospedale di Beira, i bambini si agitano tra le braccia delle loro mamme. Miguel no. A tre anni, è stretto al suo papà. È lui che durante il suo ricovero rimane accanto al suo letto. Arrivano da Niangao, un piccolo villaggio di pescatori a una trentina di chilometri da Beira. Sulla carta, una distanza ravvicinata. Nella pratica, in queste settimane di pioggia incessante dove le strade sono invase dal fango e si riempiono di buche, **anche solo una manciata di chilometri si trasforma in un ostacolo invalicabile.**

Ma grazie al progetto UR-Beira, hanno potuto comunque raggiungere l'ospedale. Si tratta di un **sistema di rafforzamento dei servizi di emergenza medica nella città di Beira, promosso dalla Regione Veneto insieme al Cuamm e finanziato dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo**: un sistema di 4 ambulanze attivo 24 ore su 24 che collega 17 centri di salute periferici all'ospedale centrale, garantendo il trasporto dei casi più urgenti.

Per Miguel, si è trattato di un intervento decisivo. «Quando si sono presentati

al centro di salute di Niangao, il bambino aveva difficoltà respiratorie – racconta Simone Barbiero, Jpo in Mozambico –. Lì però non c'è ossigeno, così abbiamo attivato l'ambulanza del progetto per trasferirlo qui a Beira».

Arrivato in ospedale, **per Miguel la diagnosi è stata chiara: febbre alta e polmonite. Una situazione che avrebbe richiesto tempo, cure e soprattutto pazienza.**

Per molti genitori, trattenersi a lungo in ospedale non è una scelta che si può prendere a cuor leggero. Significa, a volte lasciare soli gli altri figli, o non poter provvedere al sostentamento della famiglia per un periodo potenzialmente lungo. I genitori di Miguel sono giovani, hanno entrambi circa 24 anni. **Il papà è un agricoltore originario di Tete, da poco trasferitosi a Niangao per costruire una nuova vita. La mamma, che non lavora, è rimasta a casa con il loro figlio più piccolo, un neonato di appena tre mesi. È anche per questo che, nei giorni del ricovero, è lui a restare accanto a Miguel, anche se ciò vuol dire non lavorare e di conseguenza non portare soldi a casa.**

«Il papà è rimasto tutto il tempo a prendersi cura di lui. È stato bravo. Ovviamente, appena è stato meglio, Miguel non voleva più l'ossigeno, ma lui lo incoraggiava, l'ha convinto a tenerlo ancora un po', a tranquillizzarlo. Ora, per fortuna, sta bene, proprio oggi lo dimetteremo. Abbiamo aspettato un po' perché Niangao è lontana. Se fosse peggiorato di nuovo, non sarebbe stato semplice tornare».

Eppure, in questo tempo sospeso tra la cura e il ritorno, **c'è qualcosa che resta. Un giovane papà, seduto accanto al letto del suo bambino. Con tutta la fatica che questo comporta: la malattia, la distanza, il lavoro che si ferma, una famiglia che aspetta.**

Oggi, nella giornata della Festa del papà, il nostro augurio va a tutti i padri, soprattutto a quelli che sfidano condizioni difficili e strade dissestate per potersi prendere cura dei loro figli. Con pazienza e presenza, magari discreta e silenziosa, ma costante. Come il papà di Miguel, che oggi finalmente può tornare a casa.

19 marzo/ Medici con l'Africa Cuamm
cuamm@cuamm.org

PADRE MICHELE SARDELLA

(Orta Nova/Foggia 16.7. 1949 – 14.1.2026 Castel d’Azzano/Verona)

Un cuore amante per i lomwe

La vita missionaria di padre Michele in Malawi lo ha visto innamorato della sua gente, i *lomwe*, di cui ha descritto la cultura con empatia e passione, lasciandosi trasformare dall’incontro con loro

“La Città di Orta Nova piange la scomparsa di **Padre Michele Pio Sardella**, sacerdote missionario comboniano, figlio della nostra comunità. Ha dedicato la sua vita al servizio dei più poveri, in particolare nelle terre d’Africa, **distinguendosi per profonda umanità, fede e spirito di servizio**. La sua testimonianza resterà un esempio prezioso per tutta la comunità”.

Così l’Amministrazione comunale di Orta Nova il 15 gennaio scorso annunciava alla cittadinanza la morte del concittadino padre Michele. Aggiungendo: «Alla famiglia, ai confratelli e a tutti coloro che gli hanno voluto bene, il cordoglio dell’Amministrazione comunale e dell’intera cittadinanza».

Michele nasce a Orta Nova (Foggia). Terminata la scuola primaria, entra a Troia nella “scuola apostolica” dei comboniani per le medie e quindi nel ginnasio a Sulmona (L’Aquila) per poi passare a Carraia non lontano da Lucca dove i comboniani avevano il liceo classico.

L’8 ottobre 1968 entrava nel noviziato di via della Piazzola a Firenze. A Villa Pisa, sede del noviziato, trova una situazione piuttosto difficile, legata alle vicende del Sessantotto che non avevano “risparmiato” nemmeno le case religiose di formazione. Michele poi aveva una salute piuttosto cagionevole. Così la “crisi vocazionale” che anche i comboniani stavano attraversando significò per lui la “sospensione” del cammino del noviziato. I superiori volevano capire che nuovo impulso si potesse dare a quel periodo così importante per la formazione di persone che all’evangelizzazione, in particolare dell’Africa, si vogliono consacrare.

Lasciato il noviziato, troviamo Michele a Napoli nella parrocchia di Villanova guidata magistralmente da



Un giovane padre Michele in Malawi

quel trascinatore che era padre Ivo Ciccacci. Michele vive con lui in comunità.

Nel 1972, Michele riprende da zero il noviziato, questa volta a Venegono Superiore (Varese) e due anni dopo fa la sua prima professione. Per gli studi teologici (scolasticato) viene inviato a Elstree in Inghilterra dove impara l'inglese che gli servirà come lingua ufficiale nel paese africano dove lavorerà. **Il 27 marzo 1977 diventa sacerdote nella parrocchia di Maria Santissima Addolorata, per l'imposizione delle mani di mons. Anastasio Alberto Ballestrero, arcivescovo di Bari. Giovane prete, rimane in Italia come formatore di futuri missionari prima a Bari e poi a Troia dove diventa superiore.**

Nel 1985 viene assegnato alla missione in Etiopia come da suo desiderio. Ma il permesso di lavoro in Etiopia tarda...E così, nel 1987, viene orientato dai superiori verso il Malawi. Nel luglio di quell'anno è già a Chiringa, nella diocesi di Blantyre e quindi a Phalombe dove rimane fino al 1999. **Sono gli anni della sua vita in missione, dove condivide con la gente la vita: cammina con loro, non solo annunciando il vangelo, ma lasciandosi condurre per mano a coglierne la fede e imparando a conoscere in profondità la loro cultura e saggezza.** Diventa così uno dei maggiori conoscitori della cultura *lomwe*. Il suo carattere gioioso e il suo senso dell'umorismo lo rendono vicino, soprattutto ai più semplici. È il pastore molto concreto che cura la formazione dei catechisti e responsabili delle comunità. Segue il catecumenato, valorizzando il ruolo della donna nella comunità cristiana.

Veglia con attenzione sulle scuole cattoliche, convinto che l'educazione è fondamentale per la promozione umana e la dignità di tutti. Nel 1999 rientra in Italia per cure, lasciandosi alle spalle il Malawi. Per alcuni anni è a Roma dove profitta per perfezionare i suoi studi. Si occupa dell'archivio della Curia come assistente. Diventa infine segretario personale del superiore generale, padre Teresino Serra.

Nel 2008 lo troviamo nella comunità comboniana a Pesaro, a Villa Barattoff. Nel 2010 pubblica il libro

Sotto l'albero della vita, con gli Alomwe del Malawi (presentazione di padre Teresino Serra, Bologna, EMI 2010, pp. 367).

Frutto di molti anni di cammino missionario condiviso, nei villaggi e nelle comunità cristiane, con gli *Alomwe* del sud del Malawi (e i rifugiati mozambicani della stessa etnia), il libro di padre Michele si inserisce nella migliore tradizione etno-antropologica e missionaria dei figli di Comboni. Racconta "la vita del popolo Lomwe che vive sui monti tra il Malawi e il Mozambico. **Un'esistenza scandita da antichi riti, eredità di una particolare cultura bantu che ha mantenuto sino ad oggi la propria integrità culturale**" (come si legge in copertina). Lavoro utile soprattutto per i confratelli che svolgono il loro ministero missionario tra gli *Alomwe* (e tra i loro "cugini" *Amakhuwa*), perché offre spunti di riflessione a quanti, credendo nell'uomo e nei popoli al modo di Comboni, non smettono di cercare e di tentare nuove vie di acculturazione e d'incontro. **"L'esperienza missionaria è grazia da condividere con tutti"** (scrive padre Teresino nella prefazione). Padre Michele conosce la cultura della sua gente fin nei minimi dettagli e la espone con la competenza dell'antropologo ma soprattutto con l'affetto e la sollecitudine del missionario.

Dal 2022 Michele è assegnato alla comunità comboniana di Bari. La salute peggiora e così viene portato



Padre Michele Sardella

al centro Fratel Alfredo Fiorini di Castel d'Azzano (VR) dove è accolto tra i confratelli anziani e malati. Muore alcuni giorni dopo e viene portato al suo paese dove il 17 gennaio sono stati celebrati i funerali nella Chiesa Madre di Orta Nova, e dove ora riposa nella pace del Signore.

Il suo cuore però è rimasto tra il popolo *lomwe*, con le comunità che ha contribuito a far nascere e tra le persone con cui ha condiviso la vita. Dal cielo interceda per la Chiesa che è in Malawi perché cresca nella fedeltà al suo Signore.

Dona il tuo
5x1000

a **FONDAZIONE NIGRIZIA ONLUS**
mettendo il nostro codice fiscale sulla tua dichiarazione dei redditi

FIRMA

Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9 3 2 1 6 8 4 0 2 3 6

ANGELO BUTTIRONI

(Olate di Lecco 12.11.1931 – 27.03.2026 Rizzolaga)

Un cuore buono e un riposo sereno

Così un gruppo di suoi ex allievi e compagni di strada vogliono ricordare il loro amico e compagno di strada



Padre Angelo (a destra) con Lorenzo Dani, uno dei suoi ex allievi

“**C**he il tuo riposo sia sereno, come il tuo cuore fu buono”. Di fianco la foto di Angelo e due date: 12.11.1931 – 27.03.2026. Questo il biglietto per chi firmava il registro di presenza alla liturgia funebre per Angelo Buttironi, a Rizzolaga, nell’altipiano di Pinè in Trentino, dove Angelo risiedeva.

Mi è sembrato proprio che i due aggettivi, “sereno” e “buono”, riassumessero bene la vita di Angelo e ho capito perché la chiesa fosse gremita: alcuni parenti di Angelo, la sua amatissima Rita e tanti tanti amici venuti a salutare il loro buon amico.

E c'eravamo anche noi otto che abbiamo avuto la fortuna di averlo come insegnante e amico e che abbiamo in vario modo seguito la sua vita. Il pensiero più spontaneo che m'è venuto nel presentare le condoglianze è stato un “grazie”: grazie Angelo per l'esempio che ci hai dato,

insegnando con grande intelligenza e cura, dimostrando sincera amicizia e poi con le scelte di vita, sempre coerente, riservato, responsabile.

Ha ben sintetizzato padre Franco Vialetto, nell'omelia, il senso della vita di Angelo e l'importanza del suo esempio, pur in un percorso di grandi sofferenze, maltrattamenti e lacerazioni:

«Angelo ha sempre cercato di restare fedele al Vangelo, ha capito che conta di più il Vangelo che non le strutture, le organizzazioni. E ha seguito la propria coscienza, pagando per essere coerente fino in fondo, ma senza clamore, in modo riservato sì, ma molto concreto. Angelo ha trovato vari altri modi di amare il prossimo, in tutte le situazioni in cui si è trovato: nel lavoro, nella vita quotidiana. Per tutto questo gli diciamo grazie». Il caloroso applauso seguito a queste parole ha illuminato il rito e ha rafforzato la speranza in tutti i presenti.

Per gli ex allievi di Angelo e suoi amici fino alla fine, gli otto presenti e vari altri che non avevano potuto venire, è stata l'occasione di rivedere, come in un film, tutte le passate esperienze, una storia della presenza di Angelo che si è snodata per quasi settant'anni. Fino al commiato finale, quando Angelo ormai consumato si è addormentato. Come ha scritto Renzo: «L'ultimo saluto. Dorme! L'ho salutato a nome di tutti dicendogli semplicemente grazie». **(Lorenzo Dani)**

Poi ho chiesto agli amici ex allievi di Angelo di mandare un messaggio. Ecco alcune risposte:

- **Angelo è stato un ottimo educatore, un fratello maggiore, carico di umanità e sensibilità pedagogica.** Nella “scuola apostolica” (il seminario comboniano) a Padova aveva coinvolto i giocatori di calcio non provetti, nella squadra della *Disperata* di cui faceva parte con padre Cesarino Donati (oggi a 95 anni in Brasile). Ho sempre ammirato la sua maniera di agire. Varie volte, quando faceva parte del sindacato a Trento, gli portavo le mele della Val di Non che lui gradiva tanto. Si faceva voler bene perché era un buono. Grazie caro amico. **(Luigi Zadra)**.

- Ricordo Angelo **insegnante, compagno di gioco di calcio e di escursioni in montagna e soprattutto amico che ha lasciato un impatto nella mia vita.** È stato un uomo buono, semplice, lavoratore umile e silenzioso, spesso oggetto di incomprensioni che lo hanno costretto a fare scelte difficili. È rimasto coerente con i suoi principi e rispettoso delle opinioni altrui. Che il buon Dio lo ricompensi per il bene che ha fatto e l'esempio che ci ha lasciato. Grazie Angelo. Ora proteggici dal Cielo. **(Lorenzo Gallo)**

- Ho preso parte al funerale di Angelo con altri amici. È stato un momento di ricordi ancora molto vivi. L'esperienza comboniana, che personalmente mi ha coinvolto dagli undici ai venti anni, è stata per me molto formativa e penso di essere

stato nella vita l'uomo che è stato plasmato in quel periodo. Non ho mai avuto rimpianti né ho mai rinnegato alcunché.

Le vicende della vita (la famiglia, il lavoro), mi hanno però portato a staccare e per lunghi 40 anni avevo perso ogni collegamento. Ho perso anche tanti ricordi ma **non ho mai smarrito il ricordo di due persone: padre Giuliano Volpi e padre Angelo Buttironi, perché hanno segnato profondamente la mia vita, padre Volpi con il suo insegnamento, Buttironi con la sua testimonianza.**

Angelo era un professore "strano": non pretendeva mai di insegnarci qualcosa, non ci rimproverava, vi-



Padre Buttironi, con alcuni suoi allievi. Amava la bicicletta

veva con noi e giocava a calcio con noi. Sembrava (e forse lo era veramente) più a suo agio con noi che con i suoi colleghi.

Con Angelo ho vissuto anche l'esperienza della comunità di Trento, dei "preti operai", di **chi voleva stare vicino agli ultimi e lavorare con loro.** Poi abbiamo percorso strade diverse. Nell'ultimo periodo ho avuto la fortuna di ritrovare qualche amico e di ritrovare anche lui. Nel giorno del commiato, ho avuto un rimpianto: Angelo ha vissuto la sua vita a Trento, nella mia città, ma io non ho mai trovato il tempo di cercarlo, di andare a trovarlo. Avrei potuto godere della sua amicizia, avrei potuto donargli la mia, avrei forse potuto essergli di un qualche aiuto. Ciao Angelo, perdonami. (**Sergio Bortolotti**)

A padre Angelo Buttironi

Non andasti "...nell'Afra tra i camiti...
sotto il sole equatoriale..."
eppure fosti missione
tra banchi graffiati e mani sporche d'inchiostro
tra voci acerbe e piccoli calciatori
tra noi eri Padre senza distanza
e fratello in ogni occasione
insegnavi il numero e la linea
le ombre e i panneggi
come fossero segni di un ordine più grande
quasi che anche Dio avesse
una geometria segreta
scritta nel cuore delle cose.

E nei pomeriggi di maggio
ritagliavi da un giornale rosa
tappe di strade lontane
che diventavano fiato e corsa nei nostri occhi
così hai insegnato
che la gioia è un frammento condiviso.

Poi venne la notte
quella che non si racconta
il silenzio di una crepa interiore
il passo fuori da ciò che eri stato.

Ma non fuggisti
no
scendesti più a fondo.

Tra gli ultimi trovasti un altare diverso
li consumasti il tuo Vangelo
senza più veste né titolo
solo con mani nude
e uno sguardo rimasto fedele.

Così ora ti penso
non uomo di confini
ma di passaggi.

E se davvero siamo tutti uguali
come ci dicesti un giorno
senza enfasi
mentre fuori il Civetta
sputava la solita
improvvisa pioggia
allora tu sei ancora qui
in ogni gesto minimo che salva
in ogni povertà accolta senza paura
in ogni vita che sceglie di farsi dono.

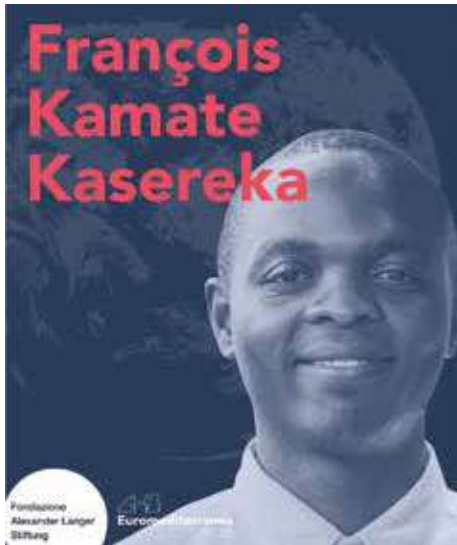
E il tuo nome
è una voce sommessa
che dribblando le convenzioni
sussurra
non c'è luogo senza missione
se il cuore resta aperto.

(*Giuseppe Biondani*)

Quando
un po' di anni fa
ero stato da Angelo con
l'amico Lorenzo, mi ripeteva
che lui non aveva mai chiesto di
lasciare i comboniani, e che si era
ritrovato spinto fuori senza averlo mai
desiderato...Vederlo ricordato ora, farà
del bene a tanti comboniani che lo
hanno conosciuto e sarà un po' di
giustizia riparativa da parte nostra
nei suoi confronti.

(*padre Elio*)

Abita (e agisce) in Congo l'erede di Alex Langer



La Fondazione Alexander Langer, dedicata al ricordo della voce più fuori dal coro nella storia politica dell'Italia repubblicana, assegna ogni anno un premio internazionale. Per il 2026 ha scelto un africano che

con Langer condivide l'impegno non-violento e quello ambientalista. Oltre a essere, come lui, totalmente fuori dal coro.

François Kamate Kasereka, che martedì è stato onorato in Parlamento e riceverà il premio oggi a Bolzano, è un attivista della regione più martoriata della Repubblica democratica del Congo, il Kivu Nord, lungo il confine orientale con Uganda e Ruanda. Una terra brutalizzata dalle milizie, saccheggiata da multinazionali e trafficanti, devastata da violenza e corruzione. Le campagne lanciate da Kamate, come quelle per la giustizia ecologica, contro le concessioni per l'estrazione di petrolio e gas nel Parco nazionale dei Virunga, l'adesione al movimento internazionale Extinction Rebellion e altre, ce lo fanno apparire una specie di don Chi-

sciotte africano. Eppure è riuscito a ottenere un forte seguito tra la gioventù locale e un'eco internazionale alle sue iniziative.

Il Kivu è vittima di due maledizioni. Una è l'abbondanza di minerali rari e preziosi, che ne fanno l'oggetto di avidità senza freni. L'altra è l'onda lunga del genocidio dei tutsi ruandesi del 1994, poi sconfinato nell'Est congolese. Nella regione è ancora attiva la milizia genocida dell'Fdlr, alla quale si contrappongono i ribelli tutsi del movimento M23. Per Kamate, l'impegno pacifista fa tutt'uno con quello ambientalista e contro lo sfruttamento neocoloniale. La sua battaglia disarmata sarà lunga.

Pietro Veronese

(17 aprile 2026 / il Venerdì)

Gabriella Manara

Vicina ai malati

L'11 febbraio ci ha lasciati a 79 anni la dottoressa Gabriella Manara. Il suo funerale si è svolto sabato 14 nella chiesa di san Pietro in Cariano (Vr), suo paese d'origine. A presiedere la messa di commiato, che tra gli altri ha visto numerosi cugini e parenti, è stato don Mario, suo fratello, membro della Pia società di don Nicola Mazza. Don Nicola aveva accolto nel suo istituto il piccolo Daniele Comboni non ancora dodicenne, facendone quel grande e santo missionario per l'Africa che conosciamo.

Nella sua omelia (era stato proclamato il vangelo del buon Samaritano), un commosso don Mario ha accennato a sua sorella dottoressa di base/famiglia per 40 anni e lasciato intendere l'affetto che portava a Gabriella, seguendola con particolare attenzione anche nei momenti della malattia, andando a trovarla regolarmente

per pregare e...cantare con lei. Concelebravano al rito funebre i confratelli del Mazza, con il loro superiore generale, padre Alessandro Corazza. Con loro anche chi scrive queste righe, cugino di Gabriella. Nella mia preghiera non potevo non ricordare gli zii Lisetta e Vittorio, mamma e papà di Gabriella, tanto legati a mio papà e mamma.

Al termine della messa, in rappresentanza del sindaco e della giunta di Marano di Valpolicella, è intervenuta l'assessora ai servizi sociali per dire un grazie riconoscente a Gabriella per i lunghi anni di servizio come dottoressa di base competente, professionale e sempre pronta a visitare in quel comune i malati, chi aveva bisogno di cure o amava ricorrere a lei per una parola di conforto. Non sarà facile dimenticarla.

Ai fratelli Maria Teresa, Luigi con Li-



setta, don Mario, nipoti, pronipoti e parenti tutti giunga l'espressione della mia vicinanza e della preghiera di lode al Signore per tutte le cose belle che ha dato a Gabriella di compire.

padre Elio

Il messaggio di speranza di quel piccolo corpo

Dal 22 febbraio al 22 marzo ad Assisi sono state esposte le spoglie mortali del santo patrono d'Italia nell'ambito dell'ottavo centenario della sua morte

«**H**o fatto un sogno – disse un giorno Francesco –. Ho visto una gallina piccola e nera, che teneva sotto le sue ali molti pulcini. I pulcini siete voi, i miei frati. La gallina piccola e nera sono io». Visto da vicino, il corpo di san Francesco è davvero piccolo.

Ieri è stato esumato – si dice così: insomma, tolto dall'urna – e offerto allo sguardo dei fedeli, sotto gli affreschi di Giotto e degli altri maestri. Non una ricognizione, come quelle del passato; la prima vera ostensione pubblica. **Quasi 400 mila pellegrini si sono prenotati per vederlo.**

(...) C'era un'atmosfera quasi di famiglia, quando i frati ieri pomeriggio hanno portato il corpo dalla cripta, dove riposa, alla basilica inferiore. Un corpo a lungo conteso, disputato, discusso. Gli assisani volevano a tutti i costi che Francesco morisse nella loro città, per evitare che i perugini o altri rivali avessero le sue reliquie.

Così lo chiusero sotto scorta armata nel palazzo del Comune. **Solo negli ultimi giorni Francesco ottenne di morire alla Porziuncola.** Scrisse una lettera d'addio a Chiara. E scrisse a un'altra donna, **Jacopa dei Settesoli**, un'aristocratica romana cui era molto legato al punto da chiamarla **frate Jacopa**, per dirle: sto morendo, vieni subito ad Assisi, porta i panni e i ceri per il mio funerale, e già che ci sei porta pure i mostaccioli, i dolci che mi piacciono tanto. Quella lettera non fu mai spedita. Francesco aveva appena finito di dettarla, quando Jacopa arrivò alla Porziuncola.

(...) **Francesco pregò i compagni che intonassero ancora il cantico delle Creature, cui tentò di unirsi, con l'ultimo filo di voce. Si fece leggere la Passione dal vangelo secondo Giovanni.** Poi benedisse i frati, uno per uno. E benedisse tutti gli abitanti della Terra, quelli del presente, quelli del passato e quelli del



futuro; quindi benedisse anche noi. Non volle morire in un letto, ma adagiato sulla nuda terra; e nella nuda terra volle essere sepolto. Nel momento in cui esalò l'ultimo respiro, si posò sul tetto della Porziuncola un grande stormo di allodole, che levarono un alto canto. Era la notte tra il 3 e il 4 ottobre 1226.

(...) Costruirono una basilica per custodire il suo corpo, e nascondere lo ai ladri sacrileghi, solo che lo nascosero talmente bene che poi non lo trovavano più. **Fu papa Pio VII nel 1818 a ordinare di ritrovare san Francesco.**

Faceva impressione ascoltare i frati leggere la storia della morte del santo dalla *Vita* di Tommaso da Celano. Perché molti secoli fa l'allora capo dei francescani, san Bonaventura da Bagnoregio, aveva scritto la biografia ufficiale di Francesco, e ordinato che tutte le altre fossero distrutte; compresa quella di Tommaso. L'annuncio che sul suo corpo erano state trovate le stimmate – le ferite di Gesù, nelle mani, nei piedi, nel costato – confermò la sua santità; ma indicò anche che **si stava tentando di allontanare Francesco dalla terra, di relegarlo nel cielo, nuovo Cristo, modello unico e inimitabile.** Alla luce di quel che si è visto ieri ad Assisi, il tentativo è fallito.

Francesco è più vivo che mai. I pellegrini che oggi si affolleranno nella basilica non vengono a chiedere una grazia. Il vero miracolo di Francesco è dimostrare che l'uomo può cambiare, può diventare migliore. È questo lo spirito di Assisi, che Giovanni Paolo II incarnò invitando i capi di tutte le religioni – ebrei e musulmani, sikh e giainisti, buddisti e hindu, animisti e zoroastriani – a pregare con lui per la pace sulla tomba del santo. Era il 1986.

Aldo Cazzullo



Assisi. I frati venerano i resti delle spoglie di san Francesco

(Corriere della Sera, 22 febbraio 2026)

Scisma all'orizzonte?

Il 3 ottobre 2025 la Chiesa d'Inghilterra (Chiesa anglicana) aveva nominato Sarah Mullally prima donna arcivescova di Canterbury e primate della Chiesa anglicana, succedendo a Justin Welby, dimessosi nel novembre 2024

Molte critiche si erano alzate da parte di molte Chiese di tendenza conservatrice africane, asiatiche e sudamericane che fanno parte dei 95 milioni di anglicani nel mondo. E dopo la conferma di Sarah Mullally (63 anni, sposata e madre di due figli) come 106° arcivescovo di Canterbury, lo scorso 28 gennaio – nomina in precedenza avallata da re Carlo III –, **molte di quelle Chiese hanno minacciato di interrompere del tutto i legami con la Chiesa d'Inghilterra, sostenendo di rappresentare la vera Comunione anglicana.** L'insediamento ufficiale dell'arcivescova Mullally nella cattedrale di Canterbury, è avvenuto il 25 marzo, dando inizio al suo nuovo incarico.

Queste Chiese riunite nel Gafcon (Fratellanza mondiale degli anglicani confessanti) rappresentano circa l'80% degli anglicani in tutto il mondo. A reagire in modo negativo sono stati soprattutto i responsabili delle Chiese anglicane di Nigeria, Kenya e Rwanda. Questo gruppo di Chiese era stato fondato nel 2008 in risposta alle divergenze teologiche della Chiesa sulla questione delle unioni tra persone dello stesso sesso.

Lo scorso 16 ottobre Laurent Mbanda, arcivescovo anglicano del Rwanda, ha annunciato la creazione di una «comunione anglicana globale», rifiutando la sede di Canterbury come rappresentante della terza, più grande Chiesa cristiana del mondo.

L'arcivescovo di Canterbury è considerato come "primus inter pares" (primo tra uguali) rispetto agli altri arcivescovi della Comunione.

I vari congressi e incontri globali della Chiesa erano momenti di discussione, dibattiti, tentativi di trovare e di esprimere accordo e mantenere una certa unità, sebbene ogni diocesi fosse a tutti gli effetti indipendente per quanto riguardava la teologia e il suo ministero pubblico.

Il delicato equilibrio fra evangelici, an-



La nuova arcivescova di Canterbury, Sarah Mullally. La prima nella storia della Chiesa anglicana

glo-cattolici e progressisti della Comunione anglicana, è venuto erodendosi negli ultimi decenni per via della "rivoluzione sessuale" che ha fatto il suo ingresso anche nella Chiesa e **ha messo in discussione le dottrine concernenti la sessualità umana, il matrimonio e le questioni correlate non soltanto dal punto di vista delle convinzioni personali, ma anche da quello ufficiale.** Quale dovrebbe essere la posizione ufficiale della Chiesa sull'omosessualità? Un matrimonio gay può essere riconosciuto e magari benedetto dalla Chiesa? È consentito a un prete, un sacerdote o un ministro ordinato di far parte di una coppia omosessuale?

Al tempo stesso, il baricentro globale dell'anglicanesimo si è spostato verso sud: la diocesi più grande del mondo è quella della Nigeria (con oltre 25 milioni di membri battezzati, e molti altri praticanti), e teologicamente verso il campo evangelico. Quasi tutte le diocesi del cosiddetto "sud globale" sono di orientamento evangelico e in termini numerici costitui-

scono la maggioranza della Comunione globale.

Le risposte provenienti dalle varie parti della Chiesa a queste domande sono, alla fine, il motivo di questo "scisma".

Il conflitto, già in crescita, aveva raggiunto il suo culmine lo scorso 3 ottobre quando è stata annunciata l'elezione della stessa Sarah Mullally come arcivescovo di Canterbury – la prima donna nella storia a ricoprire quel ruolo.

Nessuno di noi si augura uno scisma. **La Chiesa è fin troppo divisa per aggiungere altre divisioni.** Non dimentichiamo mai che, nei vangeli, Gesù si avvicina a tutti, ascolta, guarisce, rialza. Fedeltà alla Scrittura, certo, ma la Parola non va usata per proteggere le nostre certezze. Ma per lasciarci convertire. La comunione nasce dall'umiltà di chi prende il vangelo sul serio sapendo che è più grande delle nostre letture, delle nostre paure e financo della nostra identità.

Franco Santini